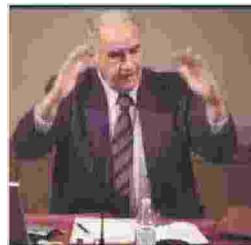


MEZZOGIORNO DI LIBRI

# La città vera non esiste

Amendola e le metropoli



URBANISTA G. Amendola

di PIETRO POLIERI

**S**e si vuole trovare la città moderna, non la si deve cercare nella spazialità fisica o su una carta geografica fissa e assolutizzante, ma negli occhi di tutti coloro che la osservano in modo incrociato e dinamico. La sua verità non è l'essere, ma l'apparire a tutti coloro che ne facciano oggetto di interesse. È questo il messaggio lanciato da Giandomenico Amendola, storico professore di Sociologia urbana all'Università di Firenze e al Politecnico di Bari, nel suo *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti* (Dedalo, euro 17).

Ciò che conta veramente è l'immagine trasversale della metropoli moderna, restituita, in modo integrato ma non per questo programmato, dalle visioni di singoli individui. Al di là di ogni interpretazione organicistica e biopolitica, la città moderna, in perenne trasformazione in direzioni quasi mai prevedibili anche se ci si ostina a tentare di anticiparle, è «corpo vivente», il cui stato fondamentale, per esistere, è sia l'eccitazione sia la sua particolare maniera di non coincidere con se stessa, tanto è il dinamismo da cui è innervata.

Cosa che, in linea con i processi di industrializzazione e modernizzazione in senso capitalistico, ha assunto il tono dell'accelerazione, in costante aumento progressivo, al punto che, per catturare «estetica-mente» quell'immagine urbana, diventa necessario ricorrere proprio alla voce di tutti gli attori, protagonisti e non, della città, anche loro in movimento come ciò che vogliono rappresentare. La voce, cioè, di quelli che la abitano; di quegli altri che la attraversano occasionalmente, rimanendone incantati; di quelli, ancora, che la sottopongono a una vivisezione analitica; di quelli, invece, che sono impegnati a progettare e costruirla; di quelli che ne vogliono percepire solamente le vibrazioni sensoriali.

È così che nella modernità la città diventa un sostantivo singolare/plurale, nel senso che la stessa dimensione urbana, cui tutti indifferentemente sembrano fare riferimento - Parigi e Londra in par-

ticolare nel testo - si presenta invece solo come contenitore «unico» di molteplicità, forma visibile di provvisorietà, punto di flusso e non geometrico, conglomerato di instabilità e non asse di equilibrio. La città - stratificata, interstiziale, dialettica, porosa, stanziale, nomadica, illuminata, oscura, apodittica, nascosta, funzionale, scomoda, organica, disarmonica - aspetta solo di collocarsi sulla retina di qualcuno, che sia pronto a raccontarla con il linguaggio che gli appartiene, ora elitariamente ora popolarmente. Quasi una democratica e ugualitaria «dromo-scopia», termine caro allo studioso francese Paul Virilio, che adattato al caso in questione, definirebbe la capacità dell'occhio (*-skopeo*) di ciascun osservatore di seguire, catturandola e lasciandola libera al contempo, la velocità (*dromos-*) di movimento del simulacro della città, realizzando in tal modo la traduzione del dato visivo-luminoso in parola corrente, di per se stessa apparentemente sempre in ritardo su ciò che si industria a raffigurare, eppure l'unica possibilità a disposizione per salvare l'apparenza della realtà urbana, che è la sua stessa essenza/esistenza.

La città di cui parla Amendola, collocata al bivio tra Ottocento e Novecento, è perciò un punto-luce cinematico, attraverso cui, in svariati e sempre nuovi modi, dall'alto delle teorie urbanistiche e sociologiche come dal basso dei discorsi poetici, narrativi, pittorici, fotografici e musicali, senza preavviso e sotto il segno dell'evento puntuale e non della storia lineare, appare, riemergendo come da un fondo oscuro, la relazione tra società e individuo. Con l'una che forgia l'altro e viceversa. E allora, se la città amendolana è visibile non agli occhi dei suoi plurimi osservatori, ma solo per mezzo di essi, attraverso la loro modalità di coglierne le istantanee epifanie, fulminee quanto fittizie, questo vuol dire che lo sguardo in cui essa è sgranatamente depositata è implicitamente anti-scientifico e immediatamente onirico, perché, pur assegnandosi il compito di «descrivere» la realtà urbana, non può fare altro che raccontarne la sua natura autenticamente bugiarda. Ma l'unica vera! Quella che legittima la modernità della città moderna. Secondo la formula *True City = Fake City*.

